

L'EUROPA E I SUOI VICINI: SOCIETÀ, POPOLAZIONE E MIGRAZIONI

Massimo Livi Bacci

Facoltà di Scienze Politiche dell' Università di Firenze e Centro Studi "Livio Livi"
Conferenza "*Partenariato interregionale e politiche migratorie*"

Bari, 23-24 Ottobre

In "Rivista di Studi Politici Internazionali", LXXI, n. 1, Gennaio-Marzo 2004

Una premessa

Come far fronte, in Europa, ad una situazione di scarse risorse umane, oramai consolidata dalle tendenze demografiche dell'ultimo mezzo secolo? E' questo un problema la cui soluzione – che solo in parte dipenderà da scelte politiche – oscilla tra due estremi. Da un lato sta il modello della società chiusa, avvolta nelle sue profonde tradizioni, che valorizza al massimo le proprie declinanti risorse numeriche per aumentarne la produttività, alla ricerca di politiche sociali e di valori ideali che rinforzino una natalità molto debole e attenuino le conseguenze negative di una struttura per età e per generazioni sbilanciata a sfavore dei giovani. In questa società l'immigrazione è fenomeno del tutto marginale e comunque ininfluenza sul tessuto sociale. Al lato opposto sta un altro modello, di società aperta, che sfrutta al massimo le opportunità date da un'offerta per ora quasi illimitata di candidati all'immigrazione, che investe con larghezza nella loro integrazione, impegnata nel governare e guidare un cambiamento ricco di opportunità ma anche di tensioni. Sono due modelli possibili, ma molto diversi, e le preferenze per l'uno, o per l'altro, dipendono da motivi complessi, tanto storici e culturali quanto di necessità e convenienza. Questi due modelli, tra l'altro, corrispondono a filosofie diverse di concepire la continuità nel tempo di una società e i modi della sua riproduzione. Nel primo, la continuità della società – assicurata dal succedersi delle generazioni – avviene quasi esclusivamente con la riproduzione biologica (natalità). Nel secondo la riproduzione è biologica ma anche sociale: i nuovi componenti della società sono sia i figli degli autoctoni, sia coloro che vengono reclutati, o ammessi, o di fatto accolti mediante l'immigrazione. Nel mondo sviluppato attuale convivono paesi come il Giappone, dove l'immigrazione è solo fenomeno marginale (lo stock di stranieri è inferiore all'1 per cento del totale), e paesi come l'Australia, il Canada o la Svizzera nei quali l'immigrazione è una componente potente del rinnovo della società (lo stock di stranieri si avvicina o supera il 20 per cento).

Per mezzo millennio, dall'epoca delle grandi esplorazioni oceaniche e delle prime colonizzazioni fino all'ultima parte del ventesimo secolo, l'Europa è stata esportatrice di risorse umane insediando e popolando America e Africa australe, Oceania e Siberia. Questo ciclo si è esaurito ed ha invertito il suo segno, in coincidenza non casuale con il delinarsi di un ciclo di demografia debole del continente. Uno dei problemi centrali del ventunesimo secolo sarà il confronto delle società ricche con le grandi migrazioni e il lento configurarsi di una posizione continentale sul grado di chiusura o di apertura della società.

Il 2025 è vicino

Senza l'apporto dell'immigrazione, l'orizzonte europeo sarebbe di netto declino demografico. La forte caduta delle nascite negli ultimi tre decenni e la bassa propensione attuale ad avere figli (pur con qualche prospettiva di debole ripresa) determinano le condizioni del declino: poche le entrate nelle età riproduttive nei prossimi tre decenni, debole il flusso delle nascite, in molte parti d'Europa superato, e anche abbondantemente, dal flusso dei decessi alimentato da una popolazione molto anziana in forte crescita. Supponendo nulla l'immigrazione, l'intera Europa – dall'Atlantico agli Urali – scenderebbe da 727 milioni di abitanti del 2000 a 603 milioni del 2050 (United Nations, 2001); nel contempo la popolazione del Nord Africa (stati rivieraschi e Sudan) crescerebbe da 174 a 304 milioni di abitanti. Il rapporto tra questi due segmenti del Nord e del Sud del mondo passa da oltre quattro a meno di due volte nel giro di mezzo secolo. Non occorre scavare ulteriormente per dare per verificato quanto detto all'inizio: l'Europa ha imboccato un ciclo di scarse risorse umane. Ma ipotizzare un'assenza di movimenti migratori – la società perfettamente chiusa – è solo un esercizio teorico. I numeri del futuro saranno sicuramente e notevolmente diversi da quelli sopra indicati.

Conviene dunque accorciare l'orizzonte e ragionare su dati robusti. Prendiamo due date di riferimento: il 2005 (possiamo dire di esserci, mancando poco più di un anno al suo inizio) e il 2025. Consideriamo un solo indicatore demografico basato su dati certi e disponibili e non su ipotesi da verificare (l'andamento futuro della natalità o della sopravvivenza): il rapporto tra i bambini sotto i 5 anni e gli adulti tra i 30 e i 35 anni che possiamo considerare come i loro (potenziali) genitori. Questo semplice rapporto ha un valore predittivo della domanda (teorica) di immigrazione. Più basso è il rapporto e meno capaci sono le generazioni appena nate di rimpiazzare i loro genitori nelle attività di produzione di ricchezza e di cultura, nei rapporti sociali e familiari. Sarebbe poi facile estendere questo rapporto ad altre coppie di classi di età, intervallate da una trentina d'anni (la durata di una generazione) ottenendo ulteriori analoghe e simili informazioni. Ma ai nostri fini un unico indicatore è più che sufficiente. Ebbene, considerando i 15 paesi della UE, tale rapporto è mediamente del 68 per cento – 68 bambini debbono sostituire 100 genitori-adulti – di circa un terzo sotto il perfetto rimpiazzo. Pensiamo alla produzione di ricchezza: è possibile che in certi settori una forza-lavoro ridotta di un terzo possa produrre tanto quanto, o anche di più, della generazione precedente. L'aumento della produttività serve, appunto, a

questo, ed è quanto è avvenuto nella maggior parte dei settori dell'industria manifatturiera. Ma in altri settori ciò non è possibile, per esempio nel grande comparto dei servizi alla persona, nei quali la produttività aumenta poco o nulla. Se consideriamo invece la cultura, le attività sociali di vario ordine e tipo, i rapporti interpersonali e familiari, le nuove generazioni non saranno in grado di sostituire gli adulti se non a prezzo di una riduzione globale delle dimensioni e forse anche dello spessore della società. Insomma questo indicatore ci dice che nicchie produttive e funzioni sociali potrebbero rimanere vuote. Forse che i 10 nuovi paesi di prossima entrata nell'Unione, con i loro 75 milioni di abitanti, attenueranno il potenziale deficit? Certamente no: in questi paesi la natalità è mediamente più bassa che tra i 15, ed il rapporto bambini/adulti-genitori è appena del 61 per cento. Né diversa (almeno per il momento) è la situazione nei sette paesi dell'area balcanica, non UE, dove tale rapporto è pari al 69 per cento. Ma nei paesi delle rive Est e Sud del Mediterraneo, dove il controllo delle nascite, pur diffondendosi, è fenomeno relativamente recente e la natalità è ancora alta (relativamente all'Europa), il rapporto è fortemente superiore a 100: 111 in Turchia, 135 nel Maghreb, 155 in Egitto. Ciò naturalmente segnala una possibile pressione migratoria tanto più elevata quanto più elevato è il rapporto.

Un altro modo di guardare alla realtà, su dati robusti e sicuri, consiste nel vedere l'evoluzione della popolazione in età attiva e giovane, nel caso specifico tra i 20 e i 40 anni. Da questa fascia di età proviene la grande maggioranza degli emigranti. Ed a questi giovani è affidata la crescita di un sistema economico, la mobilità della società, l'innovazione, l'imprenditorialità, il progresso tecnico, il rinnovo della conoscenza. Comparando l'evoluzione di questa classe di età, sempre nel ventennio 2005-2025, ci si affida a dati sicuri: nel 2025, coloro che avranno tra 20 e 40 anni sono già oggi, fine 2003, quasi tutti nati – non ci si deve dunque affidare ad ipotesi circa l'evoluzione della natalità. Cosa dunque avverrebbe di questo vitale settore della popolazione nei prossimi vent'anni? Ebbene, nella UE-15, si profila una riduzione di circa un quinto del contingente, mentre nei 10 paesi di prossima entrata nell'Unione il declino è addirittura di un quarto, come negli altri sette paesi dell'area balcanica. Al contrario, i giovani in età attiva sono in espansione negli altri paesi mediterranei: espansione lieve in Turchia (6 per cento), e sostenuta nel Maghreb (un quinto) e in Egitto (un terzo).

Ricapitolando: la bassa pressione demografica Europea, misurata da dati robusti con valore prospettivo (e non su scenari ipotetici), si estende sicuramente nel prossimo ventennio. Essa è all'incirca uniforme nei vari aggregati – per la UE-15, per i 10 paesi di prossima entrata, per i sette dell'area balcanica – cosicché l'allargamento dell'Europa (salvo l'eventuale entrata della Turchia) se porta un aumento di territorio e di popolazione, non è destinata a modificare la situazione strutturale. Nei paesi Mediterranei non Europei, la potenziale spinta emigratoria sussiste, anche se attenuata – nelle sue determinanti demografiche – rispetto al passato.

Orizzonti più lontani: un cenno

I fenomeni migratori sono di lunga portata ed è naturale guardare ad orizzonti più lontani. Poiché le pressioni – di carattere demografico – sono collegate essenzialmente alla dinamica delle nascite, ci si può domandare quali siano le prospettive di lungo periodo e se tra le aree prossime all'Europa vi sia tendenza ad una convergenza o ad un ampliamento del divario. Attualmente, il divario in termini di fecondità (TFT, numero medio di figli per donna) tra grandi aree europee è relativamente modesto: 1,5 per l'UE-15, 1,3 per i 10 prossimi membri, 1,6 per i 7 paesi balcanici. Tuttavia le prospettive sono diverse: nei paesi della UE-15 la fecondità è bassa da decenni, è in parte collegata ad un progressivo ritardo delle coppie nella decisione di mettere al mondo figli, ma questo ritardo si è fermato e in alcuni paesi si è verificata un'inversione di tendenza. Una ripresa graduale della fecondità che riporti l'insieme dell'area a livelli meno depressi è plausibile. Ma occorrerebbe anche una graduale ristrutturazione dei sistemi di welfare che non si limitasse a rendere sostenibili i costi della previdenza ma rafforzasse i trasferimenti per famiglie e figli. Non è forse un caso che i paesi dove il sistema di welfare per le famiglie e i figli è più generoso – paesi scandinavi e Francia – abbiano una natalità moderatamente bassa, mentre quelli nei quali il sistema è più avaro (i paesi mediterranei) la fecondità sia particolarmente depressa. Possiamo pensare, infatti, che la maggiore o minore generosità dei trasferimenti pubblici sia un indicatore di una organizzazione generale della società (nelle sue varie componenti pubbliche e private, istituzionali, culturali ecc) più o meno favorevole a famiglie e figli e che quindi agisca in direzione conforme sui costi – economici e psicologici – della riproduzione. Nella maggior parte degli altri paesi europei (i 10 nuovi membri UE e i 7 balcanici), la fecondità profondamente depressa ha origini più recenti, radicata nel crollo del sistema politico-sociale, nell'accettazione di un'economia di mercato e di modelli di consumo radicalmente diversi. In questi paesi è arduo intravedere una ripresa, tanto che non è impossibile immaginare che proprio questa area possa, nel lungo termine e nel caso di sostenuta crescita, generare essa stessa domanda di immigrazione.

La società islamica è tutt'altro che immobile. Ancora verso il 1970, il controllo delle nascite era praticamente sconosciuto, l'età al matrimonio delle donne molto bassa, e ben inferiore a 20 anni; il numero medio di figli per donna tra 6 e 7. Poche e limitate le eccezioni. Trent'anni più tardi il quadro è estremamente variegato coesistendo paesi dove nulla è cambiato con paesi non lontani da comportamenti tipici del mondo occidentale. Nel mondo mediterraneo e nel vicino e medio oriente i mutamenti sono stati notevoli: due dei paesi più popolosi –Turchia e Egitto – hanno moderato la loro riproduttività avvicinandosi rispettivamente a 2,5 e 3 figli per donna. Nei paesi del Maghreb la limitazione delle nascite, ancora largamente sconosciuta negli anni '70, si è diffusa e rafforzata e si stima che nel 2001 le donne tunisine abbiano raggiunto un indice di fecondità pari a 2 e che quelle marocchine e algerine si avvicinino a 2,5. Più di questa riduzione sorprende però la rapidissima crescita dell'età al matrimonio oggi giunta a 27-28 anni contro i circa 18 anni degli anni '50 e '60. Nei tre paesi, più le donne sono istruite e più si sposano tardi, segnale indubbio che cultura, autonomia e indipendenza crescono in stretta associazione. L'aumento dell'età al matrimonio, e la forte diffusione della contraccezione nel matrimonio

(predominano spirale e sterilizzazione in Tunisia, pillola in Marocco e Algeria), sono stati gli strumenti della rivoluzione demografica. Ma le cause profonde di questa rivoluzione vanno ricercate – secondo gli specialisti del mondo maghrebino – in un indebolimento dell'autorità patriarcale e nel rafforzamento della condizione femminile (maggiore istruzione, lavoro più diffuso), negli accresciuti investimenti sui figli. Molti osservatori si spingono oltre e ritengono che i paesi del Maghreb stiano ricalcando, con una generazione di ritardo, le orme delle società del Nord del Mediterraneo. Se la diminuzione della natalità dovesse continuare, come è probabile, tra qualche decennio le popolazioni nordafricane potrebbero sperimentare quei problemi, propri dei paesi ricchi, legati al processo d'invecchiamento. La diga opposta dall'Islam al controllo delle nascite è fragile e in molti contesti sono i leader religiosi stessi che aiutano ad abbatterla.

Il futuro sembra dunque delineare una convergenza dei processi riproduttivi tra aree del sud e dell'est del mediterraneo e l'Europa, soprattutto quella un tempo definita occidentale. E' possibile che verso la metà del secolo la diversa pressione demografica non sia più un fattore rilevante nel determinare i flussi migratori. Ma, s'intende, è un futuro ancora lontano parecchi decenni.

Demografia e domanda d'immigrazione.

In che misura la depressa demografia del continente implicherà un aumento della domanda d'immigrazione? In molti paesi europei i livelli di disoccupazione sono elevati e i tassi di attività relativamente bassi, soprattutto tra le donne o nella popolazione matura. Ciò significa che esiste una forza di lavoro di "riserva" che può essere recuperata al sistema produttivo. Inoltre l'abbondanza di manodopera a basso costo, proveniente da paesi non UE, permette di tenere in vita attività che andrebbero ristrutturate o ridimensionate, trascurando investimenti e mantenendo bassi i livelli di salario e di produttività, e perpetuando una forte segmentazione del mercato del lavoro. Per buona parte dell'Unione Europea, si osserva, non ci sarebbe necessità di sostenuti flussi di immigrazione, poiché il riassorbimento della disoccupazione, adeguate riforme che mantengano al lavoro gli anziani e aumentino i tassi di attività di donne e maturi, aumenti di produttività in alcuni settori, possono permettere di sostenere lo sviluppo senza incorrere in forti strozzature del mercato del lavoro. Perfino in Italia, che avrà il calo più forte della popolazione giovane in età attiva (20-40 anni, - 32 per cento tra il 2005 e il 2025), il riassorbimento della disoccupazione e un innalzamento dei tassi di attività femminili al livello degli uomini contrasterebbe il declino della forza di lavoro.

Questa teoria vera in astratto, lo è un po' meno nella realtà. Anzitutto la depressione demografica implicita nella situazione attuale, è destinata ad aggravarsi nel tempo ben oltre la data scelta come riferimento, il 2025. Inoltre la situazione dei paesi europei (limitandosi ai 15 della UE) è assai differenziata, e se il ragionamento può tenere per paesi come la Francia e la Gran Bretagna, vicini ad un equilibrio demografico, lo è assai meno per Germania, Italia e Spagna dove le prospettive demografiche sono orientate ad un netto declino. Ma oltre queste considerazioni di

natura soprattutto demografica, altre ve ne sono non meno importanti. La prima è che il rapido aumento della popolazione anziana (+ 32 % gli oltre 65 anni nei prossimi venti anni) determina senza dubbio un forte aumento della domanda di servizi personali – settore, come già prima ricordato a bassa e poco dinamica produttività e con scarse attrattive per la manodopera nazionale. Un'altra considerazione è che lo sviluppo della produttività con una forza di lavoro nella quale l'incidenza dei più anziani cresce rapidamente e quella dei giovani diminuisce con analogo passo risulterà senza dubbio rallentato. Il terzo punto riguarda il potenziale conflitto tra crescita del grado di attività femminile, riduzione nei benefici del welfare e ripresa della natalità. Anche con politiche avanzate di conciliazione tra riproduzione, allevamento e lavoro, resta il fatto che la crescita dell'attività femminile incontra dei limiti. Infine, le ricche società europee sembrano esprimere una domanda di lavoro non episodica o frammentaria, ma di massa, anche per attività di alto livello, per esempio nei settori dell'informatica, della salute, nelle professioni tecniche. Altre professioni poco qualificate – agricoltura e edilizia – sono fortemente tributarie all'immigrazione ed è poco probabile che tornino ad attirare manodopera nazionale.

In generale, una grande e ricca società di diverse centinaia di milioni di abitanti, come l'Europa, esprime una varietà di motivi di attrazione: offre cultura e formazione a studenti e lavoratori; sollecita movimenti transfrontalieri; moltiplica la mobilità del personale delle imprese multinazionali; sviluppa movimenti temporanei di persone legate ai servizi o all'agricoltura. Le stesse comunità straniere innestano processi di "catene migratorie" che tendono a rendere più facile l'insediamento – e l'impiego – di nuove generazioni di immigrati. Ritorno, infine, ad una considerazione molto generale: negli ultimi venti anni la popolazione in età attiva dell'Unione Europea si è accresciuta a buon ritmo, e lo stock di immigrati si è accresciuto. E' mai pensabile che non intervenga un'accelerazione del fenomeno nei prossimi decenni durante i quali, invece, gli attivi diminuiscono?

Mobilità internazionale e mobilità interna

Nel 2000, nella UE-15, venivano rilevati ufficialmente circa 19 milioni di stranieri, per il 70 per cento di provenienza non UE, pari al 5 per cento circa della popolazione totale. (SOPEMI, 2003). Se si tiene conto dei flussi successivi al 2000, dell'incidenza – notevole in certi paesi – degli stranieri clandestini o a-legali (quasi tutti extra UE); di coloro che, pur regolari, sfuggono alle statistiche, non è arrischiato fissare vicino ai 20 milioni, a fine 2003, l'ammontare degli stranieri non comunitari. Un fenomeno caratteristico è la modesta incidenza della mobilità intraeuropea. Eppure il principio della libera circolazione è contenuto nel Trattato di Roma del 1957, ma a tale principio si è dato corso con fatica e lentezza. Si calcola (SOPEMI 2003) che appena 2 europei ogni 1000 abitanti varchino, in qualità di migranti, i confini nazionali per andare in altro paese UE. Negli Stati Uniti – quando suddivisi nelle 9 aree geografiche (di dimensioni demografiche comparabili al "paese medio" europeo – l'incidenza dei migranti intraregionali è 7-8 volte quella intraeuropea, e

circa 15 persone ogni 1000 abitanti varcano, ogni anno, i confini regionali. L'area europea è lontana dall'essere un vero mercato del lavoro privo di ostacoli alla circolazione. Varie sono le spiegazioni della bassa mobilità intraeuropea: dalle barriere linguistiche, alla difficile "portabilità" delle prerogative previdenziali, ai mille sottili ostacoli burocratici che sfuggono o aggirano la legislazione comunitaria. Tuttavia non solo è bassa la mobilità intraeuropea, ma lo è anche quella interna a ciascun paese; anzi questa, in molti casi, descrive una tendenza discendente nel tempo. Non è qui il caso di approfondire le ragioni della scarsa mobilità europea, che dipende dal forte radicamento culturale comunitario, dai maggiori costi economici collegati allo spostamento, dalla forte incidenza della proprietà della casa ed agli costi di transazione, dall'alto grado di invecchiamento e dai modi di funzionamento dello stesso mercato del lavoro. Del resto il sintomo più evidente del malfunzionamento del mercato del lavoro sta nel permanere di differenze tra paesi, strutturali e macroscopiche, nei tassi di disoccupazione, compresi (2003) tra il 4 e il 13 per cento; queste disparità sono ancora più forti all'interno di alcuni paesi.

La bassa mobilità interna non permette un'allocazione efficiente delle risorse umane nell'ambito dell'Europa ed è un fattore non secondario dell'alta domanda di manodopera non comunitaria. La Commissione ha lanciato nel 2002 un piano d'azione per facilitare la mobilità geografica: è un passo nella giusta direzione, ma occorre ben altro per incidere sui fattori strutturali che la condizionano.

Le disuguaglianze economiche e le migrazioni

Negli ultimi cinquanta anni si sono rafforzati i fattori di spinta dell'emigrazione dal Sud al Nord del mondo legati alle differenze di reddito. Se si considerano le differenze assolute tra il GNP pro-capite (espresso in parità di acquisto equivalenti) dei paesi ricchi e il GNP pro-capite nei tre continenti "poveri" (America Latina, Africa e Asia), si trova che queste sono fortemente e ininterrottamente aumentate, tra il 1950 e il 1999, da 5000-6000 dollari a 14000-19000 (Livi Bacci, 2003). Insomma l'incentivo (teorico) allo spostamento si è grandemente accresciuto. Ancora più sorprendente è constatare che durante il mezzo secolo considerato anche le differenze relative - espresse dai rapporti tra reddito pro-capite nei paesi ricchi e i redditi pro-capite (rispettivamente) di America Latina, Africa e Asia - sono aumentate in due casi su tre. Tali rapporti, infatti, sono cresciuti, da 3 a 5 in America Latina e da 8 a 16 in Africa; solo in Asia la forbice si è richiusa, da un rapporto pari a 9 a uno pari a 7, in parte per merito del velocissimo sviluppo del Giappone e di altre economie del Sud Est del continente (Idem). Analoghi risultati si ottengono restringendo l'osservazioni alle aree che ci interessano: il rapporto tra GNP pro-capite della Germania e quello della Turchia, nel 1950, era pari a 3,3, ma nel 1994 era cresciuto a 3,8; quello tra Francia e Marocco è cresciuto, tra le due date, da 3,1 a 7,7; quello tra Regno Unito e Bangladesh da 12,4 a 21,9. Si tratta di paesi a due a due legati da rapporti di migrazione (Maddison, 1995). I processi di mondializzazione hanno allargato - in questa fase storica - le differenze sia assolute che relative tra Nord e Sud e questo processo non sarà invertito tanto presto.

Nell'attualità (2002) il reddito pro-capite della UE-15 è di circa \$ 22000, quello dei 10 membri entranti è pari a \$ 5000, e quello dei 7 paesi balcanici \$ 2000. La Turchia è accreditata di un GNP pro capite di \$ 2500, mentre la media dei paesi Nordafricani è di \$ 1500 (World Bank 2003). Si teme che questi divari – e l'eventuale loro ampliarsi – accentuino le spinte ad emigrare esaltando la percezione dei vantaggi conseguenti alla migrazione, tanto più che i costi della migrazione (viaggio, primo insediamento, acquisizione dell'informazione) sono storicamente in diminuzione. La pressione migratoria est-ovest o sud-nord sarebbe quindi destinata a crescere non solo per i fattori demografici già discussi, ma anche per i fattori economici brevemente delineati.

Questa visione va, in qualche misura, moderata. Studi concreti mostrano che quando il rapporto tra salari nel paese di partenza e salari nel paese di arrivo scende sotto 5:1 o 4:1 la spinta migratoria si attenua e si annulla, pur in presenza di un accresciuto "divario" assoluto retributivo (United Nations, 1998: 152). Ciò può interpretarsi come effetto di un aumento esponenziale, al crescere del benessere del paese di partenza, dei costi indiretti dell'emigrazione. In particolare la crescita del livello d'istruzione amplifica fortemente la percezione dei costi indiretti - affettivi, psicologici e sociali - legati alla separazione dalla famiglia, dalla cultura e dall'ambiente di origine. Se la forbice economica ricchi-poveri si allarga, quella sociale, legata all'istruzione, si restringe frenando la spinta a emigrare. Si possono così individuare stadi diversi nella propensione a migrare, determinati dal giuoco rispettivo dei costi e dei benefici della migrazione. I paesi molto poveri e in qualche modo esclusi dai processi di globalizzazione, hanno scarsa propensione ad emigrare, benché i benefici attesi possano essere molto considerevoli. Il "costo" di entrata nelle correnti migratorie è elevato, mancando la conoscenza e le risorse per competere con correnti già esistenti, preferite nei paesi di destinazione. Potrebbe spiegarsi così il caso dei paesi sub-sahariani che nonostante arretramenti di reddito non hanno sviluppato consistenti flussi di emigrazione verso i paesi ricchi. Quando lo sviluppo si pone in moto, il costo relativo di "entrata" nei flussi migratori diminuisce (maggiore istruzione, nuova capacità di affrontare il costo di spostamento e del primo insediamento ecc) relativamente ai benefici e i flussi migratori si rafforzano. Così si spiega il paradosso dell'Asia, dove i paesi più poveri (Afghanistan, Laos, Vietnam, Cambogia) sono rimasti esclusi dalle correnti internazionali, mentre paesi in forte sviluppo (Indonesia, Malesia, Corea del Sud, Thailandia) hanno contribuito ai flussi migratori verso i paesi Asiatici occidentali produttori di petrolio (United Nations 1998: 150-51). In uno stadio successivo, durante il quale si raggiungono più alti livelli di istruzione, moderati livelli di benessere, aspettative di ulteriore crescita, il costo relativo di abbandono del proprio paese comincia ad aumentare e la propensione a migrare decresce. Si spiega così, in larga parte, l'esaurirsi dei flussi di emigrazione dall'Europa mediterranea verso l'Europa più ricca durante gli anni '70; il mancato avverarsi delle previsioni di esodo verso occidente delle popolazioni colpite dal crollo dell'Unione Sovietica; la scarsa mobilità interna alla UE nonostante il permanere di forti sperequazioni di reddito.

Quali conclusioni si possono trarre da queste considerazioni? La prima è che nonostante l'ampio divario economico, è dubbio che i nuovi paesi entranti nell'Unione, la cui depressione demografica è maggiore di quella dei 15, possano esprimere a lungo termine intensi flussi di emigrazione. Maggiore potrebbe essere la potenzialità migratoria dei 7 paesi balcanici, assai più poveri, anche se con demografia altrettanto debole di quella dei 10. Per i paesi del Nord Africa il discorso è senza dubbio diverso: economia e demografia esplicano forze convergenti in sostegno dell'emigrazione.

Conclusioni

Le forze "naturali", non governate da politiche, proiettano un futuro (due-tre decenni) di accentuazione sia della domanda d'immigrazione da parte dei paesi "forti" dell'Europa sia dell'offerta da parte dei paesi prossimi all'Europa delle rive sud ed est del mediterraneo. Più a lungo, convergenza demografica e crescita economica delle aree del Sud prossimo possono attenuare, anche sensibilmente, la pressione migratoria. Le prospettive di migrazione est-ovest, dai 10 nuovi membri ai paesi UE-15, contemplano flussi tutto sommato modesti e non prolungati nel tempo. Intermedia è la situazione dei 7 paesi balcanici.

Non è compito di queste pagine entrare nel merito delle politiche migratorie, tema approfondito in altre relazioni di questo Convegno. Vanno tuttavia discussi alcuni importanti punti. In primo luogo la necessità che l'Europa affini le proprie strategie migratorie. Esiste una contraddizione di fondo tra la difesa ad oltranza delle prerogative nazionali su tutti i principali aspetti della politica migratoria (dalla programmazione e selezione dei flussi alla concessione della cittadinanza) e l'obiettivo di un mercato del lavoro unico, libero da intralci e trasparente. Questa contraddizione dovrà essere risolta prevedendo, tra l'altro, la libera circolazione nella Unione, come qualsiasi altro cittadino, di chi è regolarmente ammesso. Ma, detto questo, c'è anche la necessità di definire la labile e mobile frontiera tra prerogative delle politiche nazionali (oggi) e dell'Unione (domani) e prerogative delle istituzioni sub-nazionali (regionali, municipali ecc) che sono chiamate a sopportare gran parte del peso dell'accoglienza e dell'integrazione. L'immigrazione è un fenomeno largamente positivo, ma richiede alti investimenti – in scuola e formazione, sanità, alloggi – che le istituzioni locali sono spesso incapaci di affrontare senza un sostegno della comunità nazionale o sopranazionale. In molti paesi europei (Francia e Regno Unito, Italia e Spagna) vi è una fortissima concentrazione regionale e metropolitana della presenza degli immigrati, e poiché i processi migratori spesso si rafforzano "a catena", o per prossimità geografica, la concentrazione tende a conservarsi o accentuarsi. Avviene così che le istituzioni locali si trovano ad affrontare compiti e oneri sproporzionati rispetto alla media nazionale o comunitaria. E' questo l'ambito principale dell'azione regionale in tema di politiche migratorie. Gli altri ambiti, segnalati in altra relazione (Pastore 2003) che riguardano selezione, formazione e ammissione dei candidati migranti; i trasferimenti sicuri delle rimesse; la

valorizzazione delle capacità acquisite dagli immigrati per lo sviluppo delle aree di origine e il reinserimento degli espulsi, sono importanti ma richiedono progettualità e risorse oggi scarsamente presenti che andranno rapidamente acquisite.

Va infine discussa la possibilità che i paesi di immigrazione, nel governare il fenomeno, si orientino verso criteri di ammissione che privilegino i profili specifici – con riguardo alle caratteristiche demografiche, di formazione, di professionalità, di cultura – rispetto ai criteri finora dominanti, legati a vincoli storici o di prossimità geografica. Ciò potrebbe alterare la “geografia” (già adesso abbastanza variata) di origine dell’immigrazione allargando il ventaglio dei paesi di provenienza dei flussi. Questa tendenza sarebbe in linea con una maturazione dei processi di globalizzazione che finora non hanno modificato i “sistemi migratori” in termini di poli di attrazione e di provenienze dei flussi. Ma potrebbe entrare in concorrenza, se non in conflitto, con i flussi migratori tradizionali di provenienza soprattutto mediterranea.

Riferimenti Bibliografici

Bourguignon F. e C. Morrison, *Inequality Among World Citizens: 1820-1992*, Working Paper 2001/25, DELTA, Paris

International Organization for Migration, *World Migration 2003*, Geneva

Lindert, Peter H. e Jeffrey Williamson (2001a), *Does Globalization Make the World more Unequal?*, NBER Working Paper n. 8228.

Livi Bacci, Massimo (2003), *Integrazione, disuguaglianza, migrazioni*, in Quadrio Curzio, A. (a cura di),in corso di stampa, Il Mulino, Bologna, 2003

Maddison, Angus (1995), *Monitoring the World Economy 1820-1992*, Paris, OECD

OCDE (2003), *Tendances des migrations internationales*, SOPEMI 2002th

Stalker, P.(2000), *Workers Without Frontiers: The Impact of Globalization on International Migration*, Geneva, International Labor Organization

Tapinos, George and Daniel Delaunay (2000), *Can One Really Talk of the Globalization of Migration Flows?*, in *Globalization, Migration and Development*, OECD, Paris

UNHCR (2000), *Refugees and Others of Concern to UNHCR. 1999 Statistical Overview*, Geneva

United Nations (1998), *World Population Monitoring 1997. International Migration and Development*, New York

United Nations (2001), *World Population Prospects. The 2000 Revision*, New York

United Nations (2001), *Replacement Migration*, New York

United Nations (2002), *International Migration Report*, New York

United Nations (2003), *World Population Prospects. The 2002 Revision*, New York

World Bank (2002), *Globalization, Growth and Poverty*, Oxford University Press, New York

World Bank (2003), *World Development Report 2004: Making Services Work for the Poor*, New York, 2003

Zlotnik, Hania (1998), *International Migration 1995-96: An Overview*, Population and Development Review, vol. 24, n. 3

(revisione finale 24 Ottobre 2003)